

# Dream ticket addio Poche speranze per Hillary vice

Non è stata nemmeno contattata dal gruppo che aiuta Obama nella scelta

di Roberto Rezzo / New York

**REQUIEM FOR A DREAM** Le possibilità che Barack Obama scelga Hillary Clinton come vice presidente sono ormai vicine allo zero. Nulla di ufficiale, ma troppi indizi puntano in una sola direzione. Il primo segnale arriva dal calendario della Convention demo-

cratica che si svolgerà dal 25 al 27 agosto a Denver. L'intervento di Clinton è stato collocato nel secondo giorno dei lavori. Nell'88mo anniversario dell'approvazione del XIX emendamento della Costituzione americana. Quello che ha dato il diritto di voto alle donne. Ore 20, la fascia «prime time», massimo ascolto televisivo. Collocazione di prestigio, la stessa che lanciò Obama come nuova stella del firmamento democratico alla Convention di Boston quattro anni fa. Ma per tradizione il numero due nel ticket parla il primo e l'ultimo giorno. E così dovrebbe essere anche quest'anno.

Un altro campanello di allarme è l'ostinato silenzio da parte della commissione ristretta incaricata di aiutare Obama nella scelta del vice presidente. Ne fanno parte Eric Holder e Caroline Kennedy. Si tratta di un compito delicato che include un severo scrutinio del profilo pubblico e privato dei candidati. Hanno spedito in giro pacchi di questionari, in cui si domanda persino se mai è stato fatto sesso a pagamento. Dall'entourage di Clinton assicurano che alla senatrice non è mai arrivata alcuna richiesta di documentazione. E se ci fosse bisogno di ulteriori conferme, il sito voteboth.com (vota entrambi), lanciato nell'aprile scorso da due attivisti della campagna di Clinton per sostenere il «dream ticket», getta la spugna. «Grazie a tutti per il vostro sostegno -si legge nella pagina di commiato- Avevamo sperato in un risultato diverso, ma ormai è chiaro che Obama ha in mente un'altra candidatura. E a questo punto insistere sul nome di Hillary ci sembra controproducente rispetto all'obiettivo di conquistare la Casa Bianca a novembre». James Roosevelt, membro del Comitato nazionale del Partito

democratico, è convinto che non tutte le chance siano perdute. «Ho assistito molte volte a questi meccanismi di selezione. Sino a quando una decisione non è stata presa, nessuna ipotesi può essere scartata». Diciotto milioni di preferenze incassate alle primarie. Questo in sintesi l'argomento di chi insiste sul nome di Clinton. Senza contare la maggioranza assoluta del voto femminile. Sull'altro piatto della bilancia, il messaggio di cambiamento della campagna di Obama. La volontà di rompere con i soliti nomi della politica a Washington. Una scommessa calcolata, ma dall'esito comunque imprevedibile.

Due nomi circolano con insistenza: Kathleen Sebelius, la governatrice del Kansas, e Claire McCaskill, senatrice del Missouri. Ed è subito polemica. «Sarebbe una scelta assolutamente incomprensibile -avverte Lanny Davis, già consigliere speciale di Bill Clinton alla Casa Bianca-. Se qualcuno crede che scegliere un'altra donna basti a conquistare i sostenitori di Hillary, prende un abbaglio clamoroso. Sarebbe offensivo, un atto di condiscendenza nei confronti delle donne. Credo che anche A Sebelius e McCaskill non sfugga il punto». Per ora dalle interessate soltanto silenzio.

«Obama ha bisogno di un numero due che abbia esperienza in tema di sicurezza nazionale -sostiene Peter Brown del Quinnipiac University Polling Institute-. McCain ha bisogno di qualcuno più giovane di lui». Secondo questo ragionamento in campo democratico prendono corpo le candidature dei senatori Joe Biden e Jack Reed. Il primo è presidente della commissione Esteri,

**Ma al Comitato nazionale del partito Democratico dicono: non è ancora detta l'ultima parola**

il secondo un veterano dei Marine. In campo repubblicano prende quota il nome di Bobby Jindal, il 37enne governatore della Louisiana. Le perplessità riguardano il fatto che nessuno di questi ha un profilo a livello nazionale tale da spostare significative quantità di voti.

La scelta del candidato alla vice presidenza raramente ha pesato sull'esito delle elezioni. Nel 1988, nonostante una performance di tutto rispetto alle primarie, il nome di Lloyd Bentsen non ha salvato dalla sconfitta Michael Dukakis. Per contro, due figure controverse come quelle di Spiro Agnew nel 1968 e Dan Quayle vent'anni dopo, non hanno impedito la vittoria di Richard Nixon e George H. Bush. Soltanto in un caso il numero due nel ticket ha fatto la differenza: era il 1960 e il senatore Lyndon Johnson porta i voti del Texas protestante al cattolico John Kennedy. Larry Sabato, docente all'università della Virginia, alla fine è convinto che la regola cardine per la scelta del vice presidente sia la stessa che vale per i medici: «Primo, non nuocere».



Foto di Chris Carlson/AP

## LONDRA Blair fu subito ostile a Brown: non sa decidere

Il giornale «Mail on Sunday» ha pubblicato un memorandum scritto dall'ex-premier Tony Blair alla fine del 2007, contenente critiche al governo del suo successore Gordon Brown per la «deplorevole confusione di tattiche e strategie». Scritto dopo che in autunno Brown decise di non indire elezioni anticipate, il documento afferma che la scarsa capacità decisionale del nuovo premier ha fatto apparire il leader conservatore David Cameron come un'autentica alternativa alla guida della Gran Bretagna. La scelta di non andare al voto segnò la fine della luna di miele tra Brown e i britannici, che iniziarono a vederlo da quel momento come un leader incerto e incapace di scelte coraggiose. «Il problema -scrive Blair- non è lo splendore del congresso dei conservatori, ma l'arroganza e la vacuità del nostro. Questo ha fatto sì che i Tory, che hanno qualcosa da dire in termini di politiche, sembrino gente di sostanza e rappresentino il futuro».

Un portavoce dell'ex-primo ministro non ha voluto commentare le rivelazioni del Mail, limitandosi a dire che «Tony Blair continua a essere con Brown al cento per cento». Certo la pubblicazione del memorandum infligge un nuovo duro colpo al primo ministro, la cui popolarità secondo un recente sondaggio sarebbe scesa ai livelli del premier più impopolare della storia nazionale, il conservatore John Major, successore di Margaret Thatcher. Pochi giorni fa il ministro degli Esteri David Miliband ha auspicato «una nuova fase» per il partito implicitamente candidandosi a rimpiazzare Brown alla guida del Labour in vista delle elezioni del 2010.

## Somalia, la strage delle netturbine

Una bomba uccide 11 donne mentre puliscono le strade di Mogadiscio. Paese nel caos

di Toni Fontana

**LA SOMALIA** è, ormai da molti anni (1991) un paese non solo senza pace, ma insanguinato e perennemente ad un passo dal caos totale e dall'anarchia. In questi giorni avvenimenti politici e nuove violenze stanno accelerando un'ulteriore disgregazione del paese. Dietro i terroristi che hanno fatto saltare ieri una bomba potentissima nella parte sud di Mogadiscio, si nascondono forze oscure che puntano sulla destabilizzazione e sulla paralisi di un processo di pace che stenta a decollare. I fatti: ieri mattina decine di donne stavano pulendo una strada del quartiere di Waaberi nell'ambito di un progetto del Pam, agenzia Onu con sede a

Roma. La bomba era potentissima. Le donne delle pulizie sono state investite da migliaia di schegge, che hanno raggiunto anche molti passanti. Alcune sono morte dilaniate. Secondo l'ultimo bilancio diffuso ieri i morti sono 20, 11 tra le donne delle pulizie, 9 tra i passanti. Una cinquantina i feriti. Non è la prima volta che queste donne che puliscono le strade polverose di Mogadiscio, diventano l'obiettivo, forse deliberato, della strategia terroristica. Poco più di un anno fa, il 26 giugno del 2007, una bomba nascosta in un cumulo di rifiuti, esplose uccidendo 7 civili. Tra le vittime 5 donne delle pulizie. Ieri, secondo alcune fonti, l'obiettivo poteva essere anche una pattuglia di soldati della piccola forza di pace presente in Somalia. Quello di ieri è uno dei più gra-

vi attentati da quando, alla fine del 2006, le truppe etiopiche e le milizie del governo provvisorio, hanno occupato la capitale e cacciato le Corti Islamiche, un movimento di ispirazione integralista e in contatto con la rete di Bin Laden. Da allora la guerriglia non ha mai cessato gli attacchi contro gli occupanti e l'arrivo delle truppe di Addis Abeba (che ha deciso la spedizione in accordo con Washington) non ha portato la promessa stabilita. Sotto l'egida dell'Onu il governo provvisorio e la parte

**Dimissionari due terzi dei ministri del governo provvisorio Il Parlamento non si riunisce da sette mesi**

«dialogante» delle Corti Islamiche (che usa il curioso nome di «Alleanza per la re-liberazione della Somalia») hanno raggiunto un accordo al termine di una trattativa che si è svolta a Gibuti (31 maggio-9 giugno). Secondo l'accordo (raggiunto, ma non ancora firmato ufficialmente) un mese dopo, cioè il 9 luglio, dove scattare una tregua di tre mesi. Alla fine di questo periodo si prevede l'ingresso in Somalia di una forza di pace, non meglio specificata.

Ma, da molti anni, in Somalia gli accordi di pace non reggono neppure 24 ore. Dopo l'intesa di Gibuti si è continuato a combattere e il governo provvisorio, uno dei protagonisti dell'intesa con i moderati delle Corti Islamiche, è andato in frantumi. Paralizzato dall'odio che corre tra il premier Nur Hassan Hussein e il presidente Abdullah Yusuf Ahamed, il go-

verno non si presenta in parlamento da sette mesi.

Nei giorni scorsi, sempre nell'ambito della lotta di potere tra i due leader, il premier Hassan Hussein ha silurato il sindaco di Mogadiscio Omar Habebe accusandolo di corruzione. L'intreccio di interessi clanici ha provocato la dimissione di ben 10 dei 15 ministri dell'esecutivo. Tra questi i titolari degli Esteri e della Difesa. Hassan è in pratica rimasto da solo con i suoi uomini e il governo si è nei fatti disciolto. In questa situazione caotica si sono inseriti i terroristi che hanno fatto strage ieri. Forse volevano uccidere proprio le donne delle pulizie per diffondere la paura tra tutti coloro che affollano le strade della capitale e vivono di lavori precari. Un testimone ha riferito che tra i superstiti della strage vi sono 2 donne che vendevano tè sedute su un marciapiede.

ANKARA

## Misteriose morti di neonati in ospedale Ventisette decessi in soli tre giorni

**ANKARA** Una vera e propria strage di innocenti. Ventisette neonati sono morti negli ultimi tre giorni in un ospedale pubblico di Ankara. Lo ha denunciato Ibrahim Karar, leader del sindacato dei sanitari «Ses», sulla base delle segnalazioni di alcuni suoi iscritti.

I sindacati puntano il dito contro le precarie condizioni igieniche della struttura. Dal canto loro, i medici dell'ospedale «Zekai Tahir Burak» confermano le morti (anche se parlano di «soli» venti decessi negli ultimi quindici giorni), ma si difendono: i neonati erano quasi tutti prematuri e gli esami effettuati su di loro non hanno rivelato

traccia di infezioni. Secondo Leyla Mollamahmutoglu, primario del reparto di neonatologia, i piccoli sono morti a causa di varie patologie, dall'ipertensione all'insufficienza cardiaca, oltre che per varie complicazioni alla nascita.

Il responsabile della sede di Ankara della Ses, Ibrahim Kara, dal canto suo ha dichiarato che la sala parto, a causa di alcuni lavori di ristrutturazione, era stata trasferita in una zona fatiscente dell'edificio, piuttosto incline alle infezioni. Kara ha criticato i responsabili dell'ospedale per aver creato un sovraffollamento tale da aggravare qualunque tipo di epidemia.

L'INTERVISTA

NINO SERGI

Il segretario della Ong «InterSos»: «In Somalia molti non accettano gli accordi di pace di giugno»

## «Dietro il massacro le fazioni islamiche»

/ Roma

InterSos è una delle poche Ong che non hanno abbandonato la Somalia dove continua ad operare con personale locale. «Dietro la strage -dice il segretario Nino Sergi- potrebbero esserci fazioni islamiche che non accettano gli accordi di pace. In Somalia è un corso una tragedia umanitaria».

**Chi può aver ordinato la strage?**

«Potrebbe trattarsi di un'azione compiuta da fazioni che non accettano l'accordo raggiunto in giugno dal governo provvisorio e dalla parte maggioritaria delle Corti Islamiche».

**Dunque le Corti sono divise?**

«Un gruppo guidato da Sheikh Sharif ha accettato gli accordi di Gibuti, mentre al-

tri operano agli ordini di Sheikh Hassan Dahir Aweys che si trova all'Asmara. Quest'ultimo non accetta il dialogo con il governo provvisorio. Gli eritrei appoggiano questo gruppo in funzione anti-etiope. La guerra nel Corno d'Africa si combatte anche in Somalia».

**Forze oscure puntano sulla destabilizzazione della Somalia?**

«Certamente non solo il gruppo di Aweys punta sul caos e rifiuta il processo negoziale. A Mogadiscio vi sono trafficanti di armi e potentati che, nel caos, aumentano i loro guadagni. Il governo provvisorio appare debole e incapace di arginare il disordine che sta dilagando».

**La presenza delle truppe etiopiche non ha portato la pace?**

«La loro presenza è negativa, gli accordi

di Gibuti prevedono appunto che, dopo un periodo di cessate il fuoco, inizi il loro ritiro e intervenga una forza di pace».

**Dal fallimento, negli anni novanta, della missione «Restore Hope» la Somalia è un paese nel quale nessun paese vuole inviare truppe.**

«Per intervenire ci vuole

la volontà politica

Gli americani possono finanziare una missione per stabilizzare il Paese»

«Per intervenire vi deve essere la volontà politica per farlo. I paesi che sostengono gli accordi di Gibuti possono contribuire. Gli americani possono finanziare una missione finalizzata a stabilizzare il paese e poi vi sono i paesi arabi e quelli del «Gruppo di contatto». Si tratta di finanziare, non di schierare i soldati. L'Arabia Saudita pare interessata, gli accordi di Gibuti escludono l'intervento dei paesi confinanti. Occorre agire in fretta, in Somalia è in corso una vera tragedia umanitaria. Sono oltre 2 milioni le persone a rischio, almeno ottocentomila somali non hanno cibo per sopravvivere. Grandi masse sono state costrette ad abbandonare Mogadiscio, molti stanno fuggendo nello Yemen».

t.fon